



# ELEZIONI EUROPEE DEL 25 MAGGIO 2014



di Giuseppe Valerio

Nei giorni scorsi sono stati ufficializzati i candidati alla Presidenza della Commissione europea dopo le elezioni del 25 maggio.

E' una novità importante.

Finora il nome del Presidente usciva dal Consiglio europeo – formato dai capi di stato e/o di governo dei 28 Stati dell'UE e poi ratificato dal Parlamento.

Il prossimo 25 maggio saranno gli elettori europei col loro voto ad indicare chi sarà il prossimo Presidente, naturalmente poi ratificato dal Parlamento.

Nessuno osa pensare che basterà il gruppo avente la maggioranza relativa dei voti che da solo potrà esprimere il prossimo “governo” della UE.

Riteniamo che, come in tutti i passati decenni, ci sarà un accordo per la “gestione” della UE.

Finora l'asse dell'accordo sono stati il Partito popolare del PPE ed i socialisti del PSE.

Dopo le elezioni vedremo. Sta di fatto che andiamo, pur lentamente, verso quella “normalizzazione” dell'Unione basata su partiti, programmi politici e quindi, possibilmente, maggioranze e minoranze nel Parlamento europeo, unico organo espressione democratica diretta dei cittadini.

Sappiamo, però, che questo rimane un auspicio poiché l'attuale UE si basa su un accordo intergovernativo, su un Trattato di valore internazionale ma non poggia su una legge costituzionale, unica fonte di legittimazione per un parlamento ed un governo di espressione politica e volontà popolare.

Sappiamo che la strada è lunga. Richiamare, come nell'ultimo periodo sta facendo qualcuno in Italia, gli Strati uniti d'America, deve far ricordare i tanti compromessi che in America hanno dovuto siglare per mandare faticosamente avanti quella Confederazione. Per esempio siglano la dichiarazione di indipendenza a Filadelfia ma stabiliscono la capitale a Washington – una al nord l'altra a sud. E dopo quasi 90 anni non si capiscono più e combattono una sanguinosa e rovinosa guerra civile nel 1865.

Anche l'Europa da 60 anni va avanti tra stop and go, un passo indietro per farne due avanti - come diceva Lenin -. Una crisi oggi ed un compromesso domani.

L'importante è che la consapevolezza di andare avanti e di rafforzare i legami nel vecchio Continente, non per ragioni economiche e/o finanziarie, ma soprattutto politiche – il mantenimento della pace – non trovi barriere e continui nel suo percorso.

Il nostro problema, quello italiano, è di non considerare l'Europa come “la priorità”. Tranne poche figure veramente credibili e sinceramente “innamorate” dell'idea Europa, la nostra politica, prima che i cittadini italiani, ha visto l'Europa come qualcosa di lontano, di secondario – c'è stato per esempio chi si dimise dalla Commissione europea per poter tornare a fare il deputato italiano – oppure come lo scranno di riserva dopo la bocciatura a parlamentare italiano ecc...

Ora c'è chi vuole scaricare sull'Europa ogni frustrazione o scontento nazionale.

L'Europa non fu “inventata” per l'economia ma per la politica!

# DATI SULLE PROVINCE

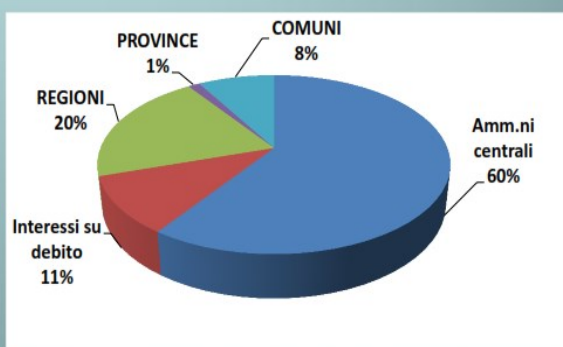
## La spesa pubblica italiana: chi costa di più?

La riforma delle Province viene indicata come indispensabile per ridurre la spesa pubblica del Paese. Ma è davvero così? A guardare i dati, **la spesa delle Province è la più piccola di tutto il comparto nazionale e locale.**

Le **Province** rappresentano appena l'**1,27%** della spesa pubblica, i **Comuni** l'**8%** mentre le **Regioni**, compresa la spesa per la sanità, sono il **20%**. Gli enti locali e le Regioni insieme sono in tutto il **30%** della spesa pubblica.

Il **60%** della spesa pubblica è nelle **amministrazioni centrali**, compresi i costi per le prestazioni sociali

SPESA PUBBLICA COMPLESSIVA DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE 807 miliardi di euro di cui		
		Incidenza percentuale
Amm.ni centrali	481.454	59,61
Interessi su debito	83.949	10,39
REGIONI	164.389	20,35
PROVINCE	10.277	1,27
COMUNI	67.549	8,36



Fonti (aggiornamento DEF 2013 settembre – Conto economico PA; Slope 2013)

## L'iniquità delle manovre economiche

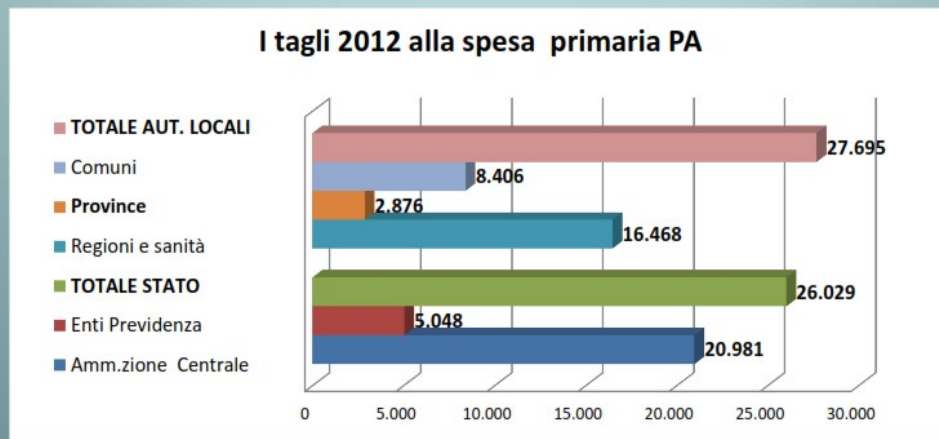
Secondo i dati della **Conferenza Permanente per il coordinamento della finanza pubblica**, le manovre economiche dal 2009 al 2012 (dal dl 112/08 al dl 133/13) hanno determinato un impatto pesante sulla spesa primaria di ciascun livello di governo.

Tuttavia il **taglio operato sul totale delle Autonomie locali è del tutto sperequato rispetto a quello operato sulle Amministrazioni Centrali.**

Su una spesa pubblica centrale che pesa il **60%** del totale è stato operato un taglio di **- 26 milioni di euro**

Sulla spesa delle **Autonomie locali**, che rappresenta il **30%** del totale è stato operato un taglio di oltre **- 27 milioni di euro.**

### I tagli 2012 alla spesa primaria PA



Fonte (Conferenza Permanente Coordinamento finanza Pubblica)

PUBBLI-  
CHIAM  
O ALCU-  
NE  
SCHEDE  
DELL'U-  
NIONE  
PRO-  
VINCE  
ITALIA-  
NE DA  
CUI SI  
EVIN-  
CEREBB  
E LO  
SCARSO  
RISPAR-  
MIO DE-  
RIVANT  
E DAL-  
LA SOP-  
PRESSI  
ONE  
DELLE  
PRO-  
VINCE,  
ME-  
GLIO  
DEGLI  
ORGANI  
ELETTI-  
VI.

segue

continua

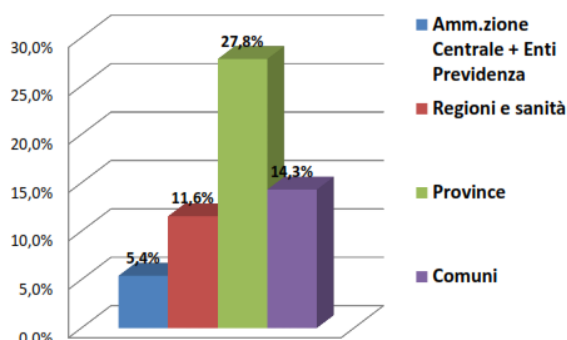
I dati rafforzano il nostro “antico” convincimento che la soppressione non può avvenire per un fatto di risparmio ma per ragioni politiche. Cioè, in presenza di regioni “legiferanti” e comuni “padroni del territorio” le province non servono. A meno che non si vogliano sopprimere le regioni, ma questo è un altro discorso.

## L'iniquità delle manovre sulle Province

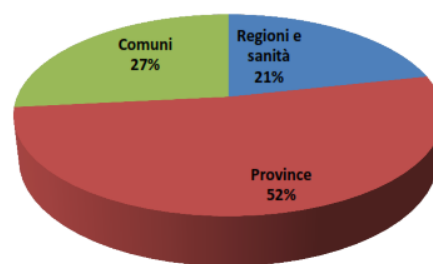
Sulle **Province** l'impatto delle manovre è stato maggiore che su ogni altro comparto: pur rappresentando **solo l'1,27%** della spesa pubblica, è stato imposto alle Province di contribuire al risanamento del Paese tagliando la spesa primaria del **27%**.

In rapporto, nel comparto Regioni, Province e Comuni, il taglio ha pesato per il **52%** sulle Province, per il **21%** su Regioni e Sanità e per il **27%** sui Comuni

Incidenza % sulla spesa primaria



Rapporto incidenza su comparto Regioni Province e Comuni



## L'andamento della spesa di Regioni, Province e Comuni dal 2010 al 2013

Dal **2010** al **2013** le **Province** sono riuscite ad **operare in maniera virtuosa** le riduzioni necessarie della **spesa corrente**, che è scesa di oltre **-11,8%**.

Non è accaduto lo stesso ai **Comuni**, che hanno **aumentato** la spesa corrente di oltre **+5%**, né alle **Regioni** che la hanno aumentata di **+1,14%**.

**Inoltre continua a rilevarsi devastante l'impatto del Patto di stabilità sulle Province** : nei 2 anni considerati la spesa in conto capitale, cioè la capacità di investire è scesa di **oltre il 7%**

SPESA CORRENTE	2010	2013	variazione %
PROVINCE	8.564.385.000	7.553.354.507	<b>-11,81%</b>
COMUNI	51.415.394.864	54.375.095.350	<b>+ 5,76%</b>
REGIONI	143.143.346.921	144.778.896.405	<b>+1,14%</b>

SPESA CONTO CAPITALE	2010	2013	Variazione %
PROVINCE	2.936.934.415	2.723.975.755	<b>-7,25%</b>
COMUNI	15.672.320.836	13.174.849.934	<b>-15,94%</b>
REGIONI	19.331.677.228	19.709.326.289	<b>+1,95%</b>

<b>totale spese Province</b>	<b>11.501.319.415</b>	<b>10.277.330.263</b>	<b>-10,64%</b>
<b>totale spese Comuni</b>	<b>67.087.715.700</b>	<b>67.549.945.285</b>	<b>+0,69%</b>
<b>totale spese Regioni</b>	<b>162.475.024.149</b>	<b>164.488.222.695</b>	<b>+1,24%</b>

## Il debito dello Stato e delle amministrazioni locali

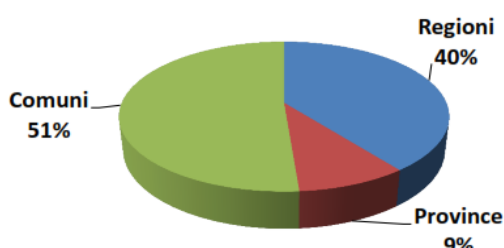
Nel totale del **debito pubblico del Paese**, pari ad oltre **2 mila miliardi di euro**, il debito di **Regioni, Province e Comuni** è pari a **107 miliardi di euro**.

Il debito delle Province è lo **0,4%** del debito totale del Paese

Debito Pubblico 2013 (in miliardi)	
Stato	2.067,000
Altri enti (sanità)	15,289
Regioni	36,577
Province	<b>8,452</b>
Comuni	47,292

Nel **totale** del debito pubblico delle **Autonomie Locali**, il debito delle **Regioni** è il **40%**, il debito dei **Comuni** è il **51%** e il debito delle **Province** è il **9%**

### TOTALE DEBITO SISTEMA LOCALE 107.610 milioni di euro



Fonte (Bankitalia)

7

## Cosa fanno le Province?

Nel 2013 le spese sostenute dalle Province sono state **10.277 milioni di euro**.

Le risorse impiegate dalle Province per **erogare servizi essenziali ai cittadini** ammontano a **10.199 milioni di euro**.

Solo **78 milioni** sono le spese per gli organi istituzionali.

**CON L'ABOLIZIONE DELLE PROVINCE QUESTE SPESE NON SONO SOPPRESSE MA RESTANO PERCHE' DESTINATE A SERVIZI ESSENZIALI**

### Queste le voci di spesa per i servizi:

- **Edilizia scolastica, funzionamento delle scuole e formazione professionale:** 1 miliardo e 904 milioni.
- **Mobilità, Trasporti:** 1 miliardo 638 milioni.
- **Gestione del territorio, urbanistica e viabilità:** 1 miliardo 793 milioni.
- **Tutela ambientale:** 1 miliardo 342 milioni.
- **Sviluppo economico - Servizi per il mercato del lavoro:** 943 milioni.
- **Promozione della cultura:** 168 milioni.
- **Promozione del turismo e dello sport:** 153 milioni.
- **Servizi sociali:** 235 milioni
- **Personale:** 2 miliardi 018 milioni.

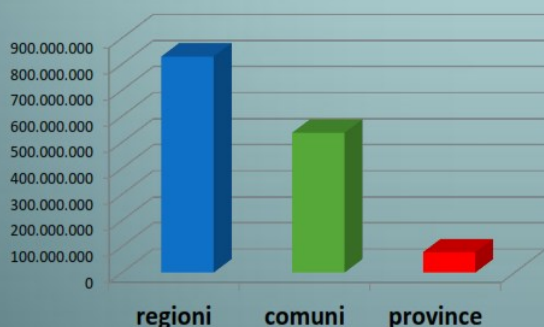
Fonte (elaborazione Upi su dati Siope 2013)

8

## Quanto costano gli organi istituzionali di Regioni, Province e Comuni

Tra le ragioni di chi sostiene la necessità di abolire le Province, vi sarebbero gli eccessivi costi della politica sostenuti per gli organi istituzionali di questi enti. **Ma è davvero così?**

Spese per organi istituzionali		
	2013	Costo pro capite in euro
Regioni	829.070.369	13,95 €
Comuni	536.457.708	9,03 €
Province	78.067.994	<b>1,31 €</b>



I costi degli organi istituzionali delle Province sono di gran lunga i più bassi dell'intero comparto Regioni e Autonomie locali.

Fonte (Siope 2013)

9

## Quanto costano le Regioni?

Le Regioni non costano tutte allo stesso modo. La spesa corrente e quella in conto capitale per abitante variano enormemente da Regione a Regione.

Ma il vero sproposito sta nella enorme sperequazione tra il costo delle Regioni a statuto ordinario e quelle a Statuto speciale.

Le Regioni a statuto ordinario costano in media per la spesa corrente **426 euro a cittadino**, mentre la spesa in conto capitale è di **236 euro procapite**

## Regioni a Statuto Ordinario

Elaborazione su popolazione 2012

	SPESA CORRENTE PER ABITANTE	SPESA C CAPITALE PER ABITANTE
PIEMONTE	460,55	229,23
LIGURIA	375,87	194,83
LOMBARDIA	321,45	96,17
VENETO	288,64	135,76
EMILIA ROMAGNA	271,52	86,58
TOSCANA	358,23	116,73
UMBRIA	445,89	194,17
MARCHE	361,90	140,84
LAZIO	645,14	149,06
ABRUZZO	394,48	208,46
MOLISE	649,51	541,95
CAMPANIA	365,40	246,01
PUGLIA	345,75	295,46
BASILICATA	644,02	579,80
CALABRIA	461,69	331,35
<b>media statuto ordinario</b>	<b>426</b>	<b>236,43</b>
Regione sopra media		

(Fonte: Siope 2013)

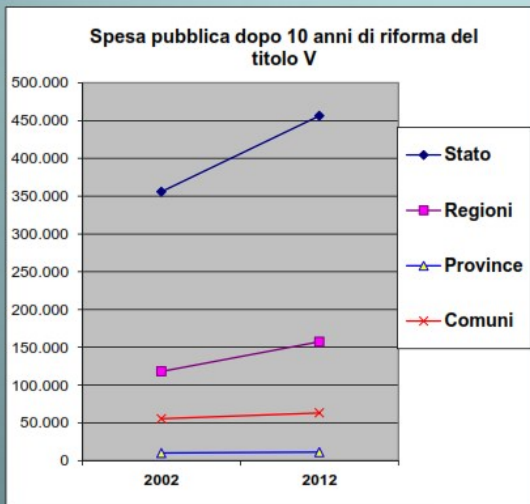
Regione sopra media

10

## A dieci anni dal Titolo V : i costi del federalismo mancato

Gli effetti del decentramento delle competenze tra Stato e Regioni avrebbero dovuto produrre risparmi consistenti nei bilanci dell'amministrazione centrale.

In 10 anni invece sono aumentate di 100 miliardi le spese dell'amministrazione centrale e di quasi 40 miliardi quelle delle Regioni.



	2002	2012	aumento	variazione %
Stato	355.879	456.351	+100.472	+28,2 %
Regioni	118.090	157.308	+39,218	+33,2 %
Province	10.053	11.181	+1.128	+11,2 %
Comuni	55.403	63.109	+7.706	+13,9%

Fonte (elaborazione Upi su Conti Aggregati Istat)

## Le Province in Europa

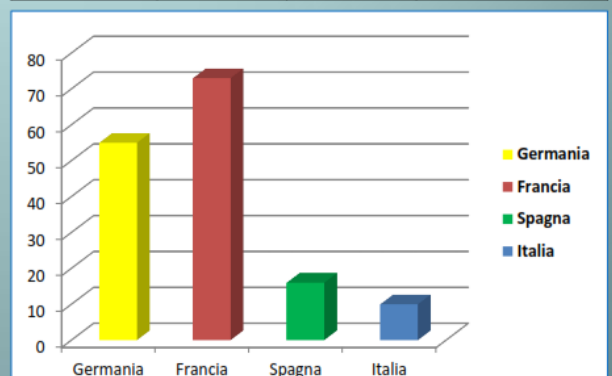
In 19 Stati europei su 28, il governo del territorio è affidato a tre livelli istituzionali: **Regioni, Province e Comuni.** Solo 9 stati, quelli piccoli hanno 2 livelli di Governo

Esiste un **blocco di funzioni caratteristiche dell'ente di area vasta: ambiente** (pianificazione, tutela, gestione dei rifiuti e delle acque), **sviluppo economico** (sostegno alle imprese e politiche per l'occupazione), **trasporti** (viabilità, mobilità, infrastrutture) **scuola** (compresa l'edilizia scolastica).

Le funzioni sono legate a **tributi propri e risorse certe.**

In 17 stati su 19, le Province sono dotate di **organi di governo eletti direttamente dai cittadini.**

Stato	Nr. Province	Spesa in mld	% su spesa pubblica
Germania	408	55 mld	4,5%
Francia	100	73 mld	6,3%
Spagna	50	16 mld	3,2%
Italia	107	10 mld	1,27%



# I “piccoli passi” della difesa comune

di Paolo Cacace\*

Le speranze sembravano ben riposte. Dopo cinque anni di colpevole silenzio, e per la prima volta dall'entrata in vigore dei Trattati di Lisbona, i capi di Stato e di governo dell'Unione europea avevano accolto la proposta della Commissione di Bruxelles di dedicare gran parte di un Consiglio al tema della difesa e della sicurezza dell'Ue. Numerose erano le ragioni che spingevano verso questa riflessione collettiva in un campo che era – e rimane – prerogativa pressoché esclusiva degli Stati nazionali. C'era la necessità, soprattutto in una fase recessiva, di sostenere l'industria europea della Difesa (con un mercato che vale circa cento miliardi di euro l'anno), renderla più competitiva nonché assicurare un maggiore coordinamento tra gli Stati membri anche alla luce di un progressivo spostamento del baricentro degli interessi strategici degli Stati Uniti, sempre più attratti verso l'Asia e il Pacifico.

Insomma: a tredici anni di distanza da quel Consiglio europeo di Helsinki che – sotto la spinta del quadrumvirato Francia-Gran Bretagna- Germania-Italia - aveva dato vita ad un'«Identità di difesa e di sicurezza europea» suscettibile di rinnovare i fasti dell'«esercito europeo» sognato dai «padri costituenti» della Ced, sembrava essere arrivato il momento di una svolta. Ma alla immediata vigilia del Consiglio di Bruxelles del 19-20 dicembre scorso ci pensava il primo ministro britannico David Cameron a gelare gli entusiasmi.

Anzitutto egli chiedeva ed otteneva che alla riunione dei «Ventotto» partecipasse anche il segretario generale della Nato, Rasmussen, perché fosse chiaro che non sono possibili duplicazioni e che l'Alleanza Atlantica resta sempre il principale punto di riferimento dei partners europei. Quindi Cameron minacciava veti contro ogni possibile «deriva sovranazionale» del dibattito. Di qui, ad esempio, il «no» categorico di Londra al progetto di rafforzare le capacità di difesa europee soprattutto nel settore dei droni.

Dunque, un'occasione mancata poiché il dibattito era condannato in partenza alla paralisi e quindi all'insuccesso? Non esattamente. Malgrado i colpi di freno britannici, gli altri leaders europei non sono stati semplici spettatori. E anche grazie al lavoro preparatorio svolto dalla Commissione e dai suoi principali esponenti, i «Ventotto» sono stati quasi costretti ad affrontare i temi più delicati della difesa e della sicurezza europea, fornendo risposte e indicazioni prioritarie per rafforzare la cooperazione tra gli Stati dell'Unione. In particolare, sono stati individuati tre assi portanti d'azione di rilancio: 1) aumento di efficacia, visibilità e impatto della Politica di difesa e di sicurezza comune (Psd); 2) potenziamento dello sviluppo delle capacità operative; 3) rafforzamento dell'industria europea della difesa.

Come è noto, attualmente l'Unione europea impiega oggi più di settemila uomini in dodici missioni civili e quattro operazioni militari internazionali. Ma i progetti devono essere più ambiziosi. Si tratta di mettere a punto una difesa comune più integrata, competitiva, innovativa, dotata di una base tecnologica e industriale. Di qui la necessità che gli Stati membri aumentino gli investimenti in programmi di ricerca cooperativa, tenendo conto del ruolo primario delle piccole e medie imprese.

Cruciale è il ruolo dell'industria europea della difesa che occupa attualmente 1,4 milioni di persone. Bisogna accelerare nello sviluppo di procedure standard negli armamenti evitando inutili duplicazioni. Basti pensare che in Europa ci sono attualmente sedici tipi di fregate e diciassette linee di produzione di carri armati, mentre negli Stati Uniti c'è un solo modello per questi tipi di armamenti.

Dunque: è urgente armonizzare la domanda, ridurre i costi e migliorare l'interazione. Difficile prevedere quali saranno i tempi di questa complessa operazione. Ma il percorso è obbligato perché senza una difesa comune – così come senza una politica estera comune – l'Unione europea è condannata al declino e all'irrelevanza. A Bruxelles sono state gettate le basi di una «road map». Il che non è poco. Ha quindi ragione chi – come l'allora Presidente del Consiglio Enrico Letta – parlava dell'avvio di «una strategia di lungo periodo». Ma a patto che il dibattito sia tenuto vivo con impegni e programmi precisi.

\* Giornalista ed editorialista

RIFORME COSTITUZIONALI

AICCREPUGLIA NOTIZIE

Aprile 2014

# Senato come assemblea delle autonomie Non tutte le Regioni hanno lo stesso peso

di VALERIO ONIDA

**C**aro direttore, la bozza del progetto di riforma costituzionale fatta conoscere dal Governo qualche giorno fa mette insieme in un unico testo disposizioni per il «superamento del bicameralismo paritario», per la «riduzione del numero dei parlamentari», per la «soppressione del Cnel» e per la «revisione del titolo V della parte seconda della Costituzione» (sul sistema delle autonomie regionali e locali). Contiene però (senza che risulti dal titolo) anche la previsione, attraverso l'aggiunta di un comma all'art. 72 della Costituzione, della facoltà del Governo di chiedere alla Camera l'approvazione finale di un disegno di legge entro un termine massimo, decorso il quale il testo proposto o accettato dal Governo è posto in votazione, senza modifiche, articolo per articolo e con voto finale. Innovazione positiva, certamente, atta a favorire il superamento della prassi attuale dei «maxiemendamenti» votati con la questione di fiducia.

A parte quest'ultimo inserto — che comunque meriterebbe di essere oggetto di una legge costituzionale *ad hoc* — la riforma proposta affronta temi diversi e alquanto eterogenei. Uno, minore, è la prospettata abolizione del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro (la cui percepita inutilità peraltro dipende, molto più che dalla previsione costituzionale dei suoi compiti, dal fatto che forze politiche e Parlamento non hanno mai voluto davvero avvalersi di questo «organo ausiliario» in materia economica e sociale, che pur vede presenti, oltre ad esperti, i rappresentanti delle categorie produttive). I temi maggiori sono da un lato la revisione della struttura bicamerale del Parlamento, dall'altro i rapporti fra Stato, Regioni ed enti locali. Ora, è vero che nessi fra i due temi vi sono, per il fatto che la nuova assemblea destinata a sostituire il Senato rappresenterà proprio le autonomie regionali e locali. Tuttavia la revisione sostanziale del riparto di competenze fra centro e periferia pone problemi e pone a confronto indirizzi che meritano di essere oggetto separato di riflessione e di deliberazione. In generale, la prassi di riforme costituzionali a «pacchetto», che se approvate con una maggioranza inferiore ai due terzi possano essere sottoposte ad un unico referendum (in cui l'alternativa è solo fra un unico sì e un unico no), non è da condividere.

Le riflessioni che seguono riguardano solo la riforma del bicameralismo, su cui la discussione sembra ormai matura. Il progetto governativo adotta la più logica soluzione di una seconda Camera come «assemblea delle autonomie», rappresentativa delle istituzioni territoriali. Questa non sarebbe più eletta

direttamente dai cittadini, e non sarebbe più chiamata a dare o togliere la fiducia al Governo, mentre concorrerebbe all'attività legislativa, ma in una posizione generalmente non deliberante

bensi attraverso pareri o proposte (solo sulle leggi costituzionali avrebbe potere deliberante, e sulle leggi riguardanti le autonomie i suoi pareri potrebbero essere disattesi dalla Camera soltanto a maggioranza assoluta). Si può discutere sulla riduzione dell'apporto della seconda Camera ad una funzione formalmente consultiva (cui si aggiungerebbe comunque il compito di partecipare alla formazione e all'attuazione degli atti dell'Unione europea, e quello di verificare l'attuazione delle leggi e l'impatto delle politiche pubbliche sul territorio). Ma la scelta di una assemblea non più eletta a suffragio universale, come la Camera dei deputati, è senz'altro da condividere.

Quanto alla sua composizione, il progetto ha abbandonato per fortuna la singolare idea prima circolata di chiamare a farne parte i 108 Sindaci dei Comuni capoluogo, oltre ai presidenti delle 21 Regioni e Province autonome, per prevedere, accanto a questi ultimi, per ogni Regione, due membri eletti dal consiglio regionale fra i propri componenti e tre Sindaci eletti da un'assemblea dei Sindaci della stessa Regione (cui si aggiungerebbero nell'assemblea ventuno cittadini nominati dal Presidente della Repubblica). E tuttavia restano due nodi. Il primo è dato dalla previsione di un egual numero di rappresentanti (sei) per tutte le Regioni, indipendentemente dalla popolazione (mentre abbiamo Regioni che vanno da centomila a dieci milioni di abitanti), il che comporterebbe una troppo forte distorsione della rappresentanza. Il secondo nodo è la composizione paritaria fra rappresentanti dei Comuni (oggi i Sindaci vanno di moda!) e rappresentanti delle

Regioni, istituzioni che la Costituzione chiama ad operare, molto al di là del terreno dell'amministrazione (che anzi dovrebbe per lo più restare a livello locale), su quello politico e legislativo. Come tali le Regioni dovrebbero essere abilitate in via prevalente se non esclusiva a interloquire in Parlamento con la Camera e con il Governo: mentre tre Sindaci eletti da un'assemblea dei rappresentanti di svariate centinaia di Comuni (in Lombardia sono millecinquecento) rischierebbero di risultare espressione, più che dei territori, degli equilibri politico-partitici complessivi presenti nelle amministrazioni comunali dei territori medesimi. Una soluzione più logica e più equilibrata sarebbe quella di assegnare a ogni Regione un numero di rappresentanti variabile, secondo la popolazione, da uno o due a dieci o undici, espressi per almeno due terzi dalla stessa Regione e per il resto dai Sindaci del rispettivo territorio. E, ancor più, sarebbe

importante stabilire che la «delegazione» di

ogni Regione (eletti dal consiglio ed eletti dai

Sindaci) esprima il proprio voto in modo

unitario, ponderandone il peso secondo il

numero dei membri assegnati, in modo da

ottenere che sulle appartenenze

politicopartitiche possa prevalere, anche

attraverso una dialettica interna, una visione

degli interessi generali della popolazione

della Regione. Un'ultima osservazione: ha

davvero senso, in una assemblea delle

autonomie, l'aggiunta di ventuno cittadini

illustri nominati per sette anni (e non più a

vita, come i cinque attuali) dal Presidente

della Repubblica

**Presidente emerito della Corte Costituzionale**





# UNA NUOVA POLITICA COSTITUZIONALE

STEFANO RODOTÀ

**È** ancora possibile una politica costituzionale? La questione non riguarda soltanto l'Italia, né si esaurisce nel controllo di conformità delle leggi a singole norme della Costituzione. Ma, quando si segnala questo tema, accade spesso di ricevere risposte infastidite, quasi che si volesse mettere la politica sotto una incombente e inammissibile tutela del diritto.

La realtà è del tutto diversa. Oggi la politica appare come l'ancella dell'economia, è declassata ad amministrazione, è affidata alla tecnica. Il recupero della sua autonomia, non dirò del suo primato, non può che essere affidato alla sua capacità di tornare ad essere espressione visibile di principi democraticamente definiti, appunto quelli che si rinvergono nei documenti costituzionali, dunque espressione di un progetto che ingloba il futuro, né volubile, né arbitrario. È una questione che ha un rilevante significato generale. E che, nell'attuale situazione italiana, va seriamente discussa, perché è destinata ad incidere fortemente sul modo in cui vengono affrontate la riforma elettorale e quella costituzionale.

Nell'ultima fase storica si è determinato un passaggio dallo Stato di diritto allo Stato costituzionale di diritto, connotato dal controllo di costituzionalità sulle leggi e dalla istituzione di uno spazio dei diritti fondamentali. Proprio questo modello appare oggi in discussione, scosso dalla globalizzazione del mondo e dalla sua riduzione alla dimensione finanziaria. Costituzioni e diritti appaiono un impaccio, lo si proclama talvolta apertamente, sempre più spesso si agisce come se non esistessero. Lo vediamo in Italia, ne abbiamo conferma in Europa, dove la Carta dei diritti fondamentali è stata cancellata, malgrado abbia lo stesso valore giuridico dei trattati. Lo Stato costituzionale di diritto sarebbe dunque alla fine, viviamo in una fase in cui la mancanza di un quadro istituzionale riconosciuto favorisce l'espandersi di poteri incontrollati?

Rivolgendo lo sguardo alle cose di casa nostra, vi è un grave rischio di cui è bene avere piena consapevolezza. La corsa ormai senza freni verso soluzioni maggioritarie, con seri rischi di incostituzionalità, può determinare un appannarsi di importanti garanzie costituzionali. Se vi è ancora memoria della nostra storia, si dovrebbe sapere che quelle garanzie erano state affidate dai costituenti a maggioranze calcolate con riferimento ad un sistema elettorale proporzionale, che consentiva un ampio pluralismo delle forze presenti in Parlamento. Di

conseguenza, non v'era una concentrazione di potere in un partito o in una coalizione tale da consentire interventi in materia costituzionale affidati ad un solo soggetto, magari costruito artificialmente grazie a premi di maggioranza. Nel 1953, contro la "legge truffa" si adoperò proprio l'argomento di una concentrazione di potere nelle mani dei vincitori che poteva alterare gli equilibri costituzionali. E si deve aggiungere che il rischio oggi è maggiore, visto che quella legge tanto esecrata prevedeva che il premio di maggioranza scattasse solo se la coalizione superava il 50% dei voti.

È indispensabile, allora, una politica costituzionale che ridisegni il quadro delle garanzie, prevedendo maggioranze più larghe per la revisione costituzionale, l'e-

lezione del Presidente della Repubblica e dei giudici costituzionali, mettendo in sicurezza proprio le istituzioni di garanzia e i diritti fondamentali. Non è un compito da affidare al futuro, ma un processo da avviare in parallelo con l'incombente forzatura maggioritaria. Altri-

menti, eletta la "governabilità" a feticcio indiscutibile, sarebbe travolto il sistema delle tutele, alterando in un punto nevralgico gli equilibri democratici. Serve una "ricostruzione", analoga a quella necessaria in Europa ridando il suo ruolo alla Carta dei diritti fondamentali. Bisogna ricostruire il tessuto tra le varie parti della Costituzione, cancellato da una sottocultura che vede la "macchina" dello Stato come dotata di una logica

che può essere manipolata secondo gli interessi di una maggioranza transitoria, e non come lo strumento per realizzare i principi e i diritti sui quali la Costituzione si fonda.

Ma la politica costituzionale è indispensabile anche per uscire da una schizofrenia che da anni affligge il nostro sistema. I diritti fondamentali sono scomparsi dall'orizzonte parlamentare, dove le poche leggi approvate sono state ideologiche e repressive. La loro tutela è stata tutta affidata alla giurisdizione, Corte costituzionale e Corte di Cassazione, dove per fortuna è rimasta vigile una cultura delle garanzie. Ora il Parlamento deve riassumere le proprie responsabilità, affrontando grandi questioni individuali e sociali, di cui non v'è traccia nell'agenda del Governo. O la necessità di salvaguardare i precari equilibri di maggioranza ci condannano ad una minorità civile? Qualche esempio. Il riconoscimento effettivo delle unioni anche tra persone dello stesso sesso, non come una mancia data a malincuore e al ribasso, ma come tu-

## FINESTRA SUL COR

Per gli econ  
la Russia no  
sostenere in  
Crimea più d  
tre o quattr  
ore di  
annessione  
al giorno

bucchi©2014



LA REPUBBLICA DEL  
18 MARZO 2014



CONTINUA DALLA PRECEDENTE

tela di diritti fondamentali, secondo la linea tracciata dai giudici costituzionali e della Cassazione. Una normativa coerente al posto delle macerie lasciate dalla superideologica e incostituzionale legge sulla procreazione assistita. Una nuova disciplina sugli stupefacenti senza concessioni a furbizie e colpi di mano come quello tentato dalla ministra per la Salute. Regole minime per eliminare ogni

dubbio sul diritto di morire con dignità. Altrettanto urgente, dopo il monito del Consiglio d'Europa, è un intervento che cancelli lo scandalo del dilagare delle obiezioni di coscienza dei medici all'aborto, che negano un diritto delle donne che la legge vuole pienamente garantito dalle istituzioni pubbliche. Tutte questioni che toccano "valori non negoziabili" e che mettono a rischio la tenuta dell'attuale maggioranza? Ma qui non v'è nulla da negoziare. Vi è soltanto il dovere di dare attuazione a diritti costituzionalmente garantiti, che non possono essere assoggettati a ricatti e convenienze. Ineludibili politiche costituzionali, appunto.

Nello spazio tra i silenzi parlamentari e i provvidi, ma insufficienti, interventi dei giudici si è manifestata negli ultimi tempi una importante attenzione delle istituzioni locali. Una legge della Regione Abruzzo ha aperto la strada all'uso terapeutico della cannabis. Molte delibere comunali s'affrontano temi importanti, dai testamenti biologici alle unioni civili, dalla cittadinanza "civica" dei figli degli immigrati alle garanzie per i detenuti (segnalo per la sua ampiezza il "pacchetto" del comune di Parma). A Bologna è stato approvato un regolamento per la collaborazione tra cittadini e amministrazione per la cura dei beni comuni. Iniziative simboliche in alcuni casi, ma sempre politicamente significative, perché volte a ricostruire, attraverso l'attenzione per i diritti e la partecipazione, i rapporti tra istituzioni e cittadini. La politica costituzionale si sta insediando nei luoghi della democrazia di prossimità?

Questa lezione può essere messa a frutto dal Parlamento in molti modi. Rafforzando il suo rapporto con i cittadini con semplici modifiche regolamentari che diano forza alle iniziative legislative popolari (e invece arrivano segnali timidi e inadeguati). Cogliendo tutte le occasioni per mettere in evidenza l'irriducibilità dei diritti fondamentali alla pura logica di mercato (un segnale eloquente è venuto dallo scandalo dei prezzi di farmaci prodotti da Roche e Novartis). Ricostituendo il diritto del lavoro con la cancellazione dell'articolo che consente negoziati in azienda anche in deroga alla legge, che azzerava storiche garanzie, e approvando una legge sulla rappresentanza sulla linea indicata dalla Corte costituzionale. Solo così il Parlamento potrà recuperare un po' della legittimazione perduta

per il fatto d'essere stato eletto con una legge incostituzionale e per l'ormai radicata sfiducia dei cittadini.

## Gli ignavi

**"E io ch'avea d'error la testa cinta, dissi:**

**"Maestro, che è quel ch'i' odo? e che gent'è**

**che par nel duol sì vinta?". Ed elli a me:**

**"Questo misero modo tengnon l'anime triste di co-**

**loro che visser senza**

**'nfamia e senza lodo."**

***Dante Alighieri, Canto***

### *III Inferno*



**Lo Stato è come il corpo umano.  
non nobili....**

**Non tutte le azioni che compie so-  
[A.France]**

[Continua da pagina 1](#)

L'accordo, certamente riguardante la gestione sopranazionale delle allora risorse energetiche del carbone e dell'acciaio – CECA – erano economiche ma solo per un fatto “funzionale, come diceva Monnet, per giungere al traguardo politico, la pace nel centro Europa, la fine dei conflitti secolari tra Francia e Germania

Ricordiamoci questo durante la prossima campagna elettorale.

Chiediamo ai candidati la prospettiva non dell'Italia ma dell'Europa in questo mondo divenuto piccolo.

Chiediamo quale prospettiva vogliono offrire per far avanzare il processo di integrazione.

Ciò che possiamo rimproverare è che c'è ancora poca Europa.

Sarà tale quando realmente negli organismi internazionali ci sarà “il rappresentante” europeo, quando il sistema fiscale sarà unico, quando la difesa diverrà comune. quando non un superstato, ma un'autorità sopranazionale ed unica gestirà per conto dei cittadini europei quei problemi che per il principio di sussidiarietà non si possono gestire a livello nazionale.

Facciamo la domanda: “sei per il federalismo”? Chi risponderà di sì argomentando e convincendoci che lo sia realmente potrà avere il nostro consenso ed il nostro voto.

**segretario generale aiccre puglia**

### ***I CANDIDATI ALLA PRESIDENZA DELLA COMMISSIONE EUROPEA***

- ◆ Jean-Claude Juncker, ex premier lussemburghese ed ex presidente dell'Eurogruppo. popolari del PPE
- ◆ Martin Schulz (attuale presidente del Parlamento europeo) per i socialdemocratici del PSE
- ◆ Guy Verhofstadt per i liberali di ALDE,
- ◆ Ska Keller e José Bové per i verdi di Greens-EFA
- ◆ Alexis Tsipras per la sinistra di EUL-NGL.
- ◆ I conservatori dell'ECR hanno invece scelto di non presentare formalmente nessun candidato alla presidenza



# Senato delle autonomie e Titolo V

## Regioni ed ANCI su riforma costituzionale

### Premessa

L'intervento di riforma costituzionale, di cui è stata diffusa una prima redazione (in data 12 marzo 2014), ha ad oggetto un'ampia revisione della Parte Seconda della Costituzione, laddove si disciplina l'Ordinamento della Repubblica.

E' indubbiamente positiva la scelta di trattare in un unico contesto di riforma e in un unico testo normativo la trasformazione del Senato e la riscrittura del Titolo V, come del resto chiesto in più occasioni dalla Conferenza delle Regioni. In questo spirito, i Presidenti delle Regioni considerano decisivo il buon esito di una riforma che ha grande rilievo per il Paese, intendono ribadire aspetti essenziali per le Regioni e avanzare, in uno spirito di leale collaborazione, anche proposte e ulteriori spunti di riflessione, che possono contribuire a definire una posizione unitaria di tutto il sistema istituzionale.

E' da cogliere certamente con favore il superamento del bicameralismo paritario e il fatto che l'Assemblea delle autonomie, pur rimanendo fuori del circuito della fiducia al Governo, conserva poteri di iniziativa legislativa e importanti funzioni di partecipazione al procedimento legislativo statale. Va però tenuto in considerazione il fatto, che dall'insieme dei poteri che sono assegnati all'Assemblea (e dal loro effettivo esercizio) dipende in gran parte il superamento della conflittualità che attualmente caratterizza i rapporti tra lo Stato e le Regioni nell'esercizio della rispettiva funzione legislativa.

Sotto questo profilo, le decisioni attinenti alla composizione, al funzionamento e alle funzioni della seconda Camera devono essere riviste, per il buon funzionamento di un sistema nel quale Stato, Regioni e Comuni possano operare in una dimensione costituzionale equilibrata e trasparente.

### Composizione della nuova Assemblea delle autonomie

Il testo di riforma proposto prevede che l'Assemblea delle autonomie sia composta dai Presidenti delle Giunte regionali e delle Province autonome (componenti di diritto), nonché, per ciascuna Regione e Provincia autonoma, da due membri eletti dai Consigli tra i propri componenti, e da tre Sindaci eletti da una assemblea dei Sindaci della Regione o della Provincia autonoma (componenti elettivi). Le modalità di elezione dei membri elettivi verranno stabilite con legge approvata a maggioranza dei due terzi dei componenti della Camera dei deputati.

Al riguardo, si ricorda che la Conferenza delle Regioni da sempre ha sostenuto che la nuova Camera dovesse ispirarsi al modello del *Bundesrat* tedesco, espressione dei governi regionali.

Tuttavia, anche in relazione alla necessità di ricercare una posizione unitaria di tutto il sistema Istituzionale regionale e locale, la Conferenza delle Regioni in accordo con l'Anci, ha individuato quali elementi irrinunciabili:

- un sistema a elezione indiretta, in proporzione alla popolazione su base regionale, di rappresentanti di Regioni, Città metropolitane e Comuni, a cui aggiungere una rappresentanza di diritto dei Presidenti delle Regioni e dei presidente delle Province autonome di Trento e Bolzano e dei Sindaci dei Comuni capoluoghi di Regione (per il Trentino, dei Sindaci di Trento e Bolzano), nell'ambito di 120 componenti complessivi;
- l'elezione dei rappresentanti delle Regioni da parte dei Consigli regionali e l'elezione dei rappresentanti dei Comuni da un collegio elettorale formato dai Sindaci della Regione;
- la quota di rappresentanza di Regioni e Comuni, oltre ai componenti di diritto, necessariamente paritaria.

Rispetto alla posizione della Conferenza delle Regioni, il testo proposto contiene soprattutto una criticità, e cioè l'identico numero di rappresentanti di ciascuna Regione e Provincia autonoma, determinando così



### [Segue dalla precedente](#)

quello squilibrio di rappresentatività territoriale, che il criterio di proporzionalità rispetto alla popolazione residente invece garantisce.

Proprio per la necessità di garantire che l'Assemblea delle autonomie sia espressione autorevole delle istituzioni territoriali, non è condivisibile la previsione della nomina, da parte del Presidente della Repubblica, di ulteriori 21 componenti dell'Assemblea. La previsione, che sembra peraltro riecheggiare la figura dei senatori a vita (semmai da prevedere all'interno della Camera dei Deputati), non assicura la coerenza del modello, che invece dovrebbe essere volto a garantire esiti sicuri e impegnativi per tutto il sistema delle Istituzioni della Repubblica, nei pronunciamenti delle due Camere.

Sarà, inoltre, necessario che le disposizioni costituzionali prevedano espressamente la figura del Presidente dell'Assemblea delle autonomie, disciplinandone l'elezione e i poteri, a garanzia dell'autorevolezza dell'organo.

Questa composizione, con la variabile del criterio di proporzionalità rispetto alla popolazione residente, accompagnata ad una revisione del sistema delle garanzie, potrà consentire alla seconda Camera l'assunzione di un ruolo centrale sia per le leggi costituzionali e di revisione costituzionale (come già prevede la proposta del Governo) sia per garantire le competenze legislative di specifico interesse del sistema territoriale, sia infine per attribuire all'Assemblea l'esercizio di tutte quelle funzioni di controllo che si sostanziano nel potere di interpellanza e interrogazione.

Un punto da sottoporre a riflessione critica attiene alla mancanza della previsione inerente alla durata in carica dell'organo. Il testo proposto non fa riferimento, come invece avviene per la Camera, ad una durata complessiva dell'organo e sembra ipotizzare una sorta di organo "continuo", nel quale i componenti hanno loro, in quanto tali, una scadenza. In particolare, mentre i rappresentanti regionali scadono alla scadenza del mandato regionale, i Sindaci durano in carica cinque anni, persino a prescindere dalla loro permanenza in carica di Sindaci in quanto tali. Appare necessario, invece, quantomeno allineare gli effetti della scadenza del mandato, prevedendo che, in caso di cessazione dalla carica di Sindaco, il collegio dei Sindaci provveda all'elezione del nuovo rappresentante.

### **Poteri dell'Assemblea**

La Riforma prevede il mantenimento del procedimento bicamerale paritario esclusivamente per le leggi costituzionali e di revisione costituzionale. Si riconosce all'Assemblea il potere di esprimersi su qualsiasi disegno di legge in discussione alla Camera; per un ristretto nucleo di materie il voto contrario dell'Assemblea delle autonomie è superabile solo a maggioranza assoluta della Camera.

E' evidente, che in tal modo, l'equilibrio tra i due rami del Parlamento non appare salvaguardato, e che deve invece affermarsi il principio che, a fronte del voto negativo dell'Assemblea, sia sempre necessario un voto a maggioranza assoluta della Camera. Ogni altra soluzione – tenendo conto che l'Assemblea non ha competenze legislative riservate – sembra essere incompatibile con l'idea di due Camere che – come la nuova versione dell'articolo 70, primo comma recita - esercitano "collettivamente" la funzione legislativa.

### **Modalità di voto**

Un altro punto, tra i più delicati della Riforma, è il tema delle modalità di espressione del voto nell'Assemblea. La giusta rilevanza, già presente nel testo proposto, dell'elezione a livello regionale (sia della componente regionale in senso stretto sia della componente comunale, in quanto rappresentative di istituzioni che costituiscono insieme il sistema regionale delle autonomie), dovrebbe valorizzare la formazione di una volontà "a base regionale", quantunque la composizione mista dell'Assemblea non renda agevole la costruzione di questa volontà. In altri ordinamenti che hanno una seconda Camera rappresentativa delle istituzioni territoriali, l'unitarietà del voto in Assemblea è assicurata a monte dal vincolo di mandato. Nella composizione qui prevista bisognerebbe prevedere meccanismi di formazione della volontà della singola delegazione.

### **Modifiche al riparto di competenze legislative tra Stato e Regioni**

Sul punto, le Regioni sono convinte dell'opportunità di non rinunciare a un elenco espresso di materie

[Continua alla successiva](#)

### Segue dalla precedente

concorrenti, che contribuiscono a chiarire l'ambito di intervento della legislazione regionale, sia pure nel rispetto dei principi statali. Le stesse Regioni, peraltro, ritengono opportuno un "alleggerimento" dell'elenco delle materie concorrenti, e un corrispondente rafforzamento delle competenze statali esclusive, ad esempio in materia di energia, grandi infrastrutture, reti di trasporto (come del resto

propone il testo) sia una prospettiva condivisibile. E', peraltro, evidente che in tal caso il passaggio di determinate materie (e funzioni) dalla legislazione concorrente a quella esclusiva dello Stato non può che essere circoscritta alle (limitate) materie e funzioni generalmente riconosciute di esclusivo interesse nazionale (come anche si seguito si precisa al n. 2 del presente paragrafo).

Tuttavia, anche se si volesse rimanere nell'ottica della semplificazione dei titoli di competenza secondo l'impianto proposto dal Governo, detta operazione appare possibile solo alle seguenti condizioni:

1. che vi sia comunque una elencazione, per quanto non esaustiva, dei titoli di competenza residuale regionale, altrimenti soggetti a "scomparsa", come in parte – ma solo limitatamente – fa il nuovo quinto comma dell'art. 117, peraltro con formulazione ambigua sull'interesse regionale perseguito; tale elencazione appare indispensabile per evitare nuove incertezze e il riproporsi di nuovo contenzioso;

2. che si riformolino alcuni titoli riattribuiti alla competenza esclusiva statale, che appaiono oltremodo ampi nella loro formulazione (es. norme generali sul procedimento amministrativo, coordinamento della finanza pubblica compresa quella locale). La revisione degli assetti delle competenze legislative non può infatti tradursi in un puro e semplice riaccentramento in capo allo Stato; suscita preoccupazione la riconduzione alle competenze esclusive statali della disciplina del lavoro alle dipendenze della pubblica amministrazione, della tutela e sicurezza del lavoro, così come l'attribuzione alla competenza statale delle norme in materia di governo del territorio ed urbanistica che nei fatti vanificano la competenza regionale sulla programmazione infrastrutturale. Di difficile condivisione anche l'attribuzione alla competenza esclusiva statale dei principi generali dell'ordinamento degli enti locali. Su questo fronte è necessario riconoscere alla Regioni il ruolo regolativo sugli enti intermedi;

3. che il ricorso da parte del legislatore statale alla cd. clausola di supremazia sia sottoposto a un procedimento che garantisca il rispetto delle condizioni cui essa stessa è subordinata. Sul punto, si potrebbero riprendere formulazioni già emerse nel corso dei lavori della Commissione per le riforme costituzionali, ipotizzando anche per questo specifico aspetto il possibile ricorso alla Consulta da parte del Senato. Si potrebbe adottare una formulazione del seguente tenore: *“la Camera dei deputati, acquisito il voto favorevole dell'Assemblea, può intervenire nelle materie di competenza regionale adottando una disciplina uniforme nella misura in cui sia strettamente necessario alla tutela dell'unità giuridica o economica della Repubblica o al perseguimento di programmi di interesse nazionale. Ove il voto reso dall'Assemblea sia contrario, la Camera, su iniziativa del Governo, delibera a maggioranza assoluta”*.

Che la delega di funzioni legislative da parte dello Stato alle Regioni, contenuta nel VI comma dell'articolo 117, nella versione proposta dal Governo, sia esercitabile anche su richiesta delle stesse Regioni.

In tal modo, si manterrebbe allo Stato una potestà di intervento adeguata alla risoluzione di problemi di interesse nazionale, senza sacrificare eccessivamente il ruolo delle Autonomie, evitando altresì di generare conflitti di competenza tra Stato e Regioni. Si tratta con evidenza di una soluzione necessaria a fronte della complessità della *governance*, dove Stato e Regioni si trovano a dover rispondere anche di fronte all'ordinamento europeo a questioni di grande complessità che richiedono una risposta unitaria da parte dell'ordinamento.

Una soluzione che potrebbe garantire in ogni caso la soluzione concertata delle sfere di competenza legislativa, sia subito dopo l'entrata in vigore della riforma sia in fase successiva di implementazione, potrebbe essere la previsione di una legge bicamerale avente ad oggetto la definizione del contenuto specifico delle materie e delle funzioni, sul modello di altri ordinamenti che praticano modelli costituzionali federali o regionalizzati (nei quali lo sforzo di identificazione delle sfere di competenza propria dello Stato e delle Regioni è pervenuto ad un notevole livello di specificazione).

[Segue a pagina 22](#)

# AICCRE - CIME – GFE - MFE

## APPELLO DEI MOVIMENTI PER L'UNITÀ EUROPEA AI PARTITI POLITICI E ALLA SOCIETÀ CIVILE IN VISTA DELLE ELEZIONI DEL 25 MAGGIO 2014

Gli europei non potranno uscire dalla crisi e ridiventare padroni del proprio destino se non sapranno costruire gli Stati Uniti d'Europa. Questo obiettivo non può essere raggiunto senza la partecipazione del popolo europeo e dei suoi rappresentanti.

I cittadini chiedono all'Europa progetti per riavviare la crescita e per creare occupazione, e chiedono un governo efficace e democratico. Innanzitutto è necessario attivare un piano europeo per lo sviluppo sostenibile e l'occupazione, che permetta di controbilanciare le politiche di austerità, ridare fiducia nell'avvenire, in particolare ai giovani, contrastare l'avanzata del populismo e del nazionalismo. Ma per realizzare pienamente questi obiettivi, l'unione monetaria deve essere completata in tempi rapidi con l'unione bancaria, fiscale ed economica, e soprattutto con l'unione politica. Quest'ultima è la condizione per realizzare tutte le altre, perché l'avanzamento verso un'Europa federale comporta una cessione di sovranità, vale a dire la creazione di un governo democratico europeo responsabile di fronte ai cittadini europei.

Il vero nodo da sciogliere è dunque quello della legittimità democratica e non può essere sciolto dai soli governi.

Il Parlamento europeo che uscirà dalle prossime elezioni europee, salutato alla vigilia delle prime elezioni dirette a suffragio universale nel 1979 da Willy Brandt come l'Assemblea costituente permanente dell'Europa, e dal premio Nobel Andrej Sacharov come il trampolino di lancio della democrazia sovranazionale, dovrà prendere l'iniziativa, con un risoluto atto di volontà politica, di aprire il processo costituente di un'Unione federale, indicando con chiarezza la strada per superare il

deficit democratico che paralizza l'Europa; in tal modo potrà proporsi come punto di riferimento per un sistema di governo democratico sovranazionale della globalizzazione.

Pertanto noi chiediamo ai partiti e alla società civile di sostenere con tutti i mezzi:

**a) l'elaborazione da parte del Parlamento europeo di un progetto di revisione dei trattati europei che abbia come obiettivi:**

**- il completamento dell'unione monetaria tramite la creazione di un'unione fiscale ed economica fondata su un bilancio aggiuntivo per l'Eurozona dotato delle risorse proprie necessarie per avviare un New Deal europeo, e le riforme indispensabili per un controllo democratico della gestione di tale bilancio e del governo della moneta e dell'economia da parte dei parlamentari dell'eurozona;**

**- la creazione di un quadro istituzionale federale che renda compatibile il governo democratico e federale dell'euro con la più ampia Unione europea;**

**b) la convocazione di una Convenzione costituente europea con il mandato di elaborare una costituzione federale e di stabilire le norme per regolare le relazioni tra i paesi dell'Eurozona e il resto dell'Unione Europea.**

**DOCUMENTO APPROVATO A TORINO IL 21 MARZO 2014**

**Se libertà significa qualcosa, allora è il diritto di dire alla gente  
ciò che non vuole sentirsi dire. George Orwell**

# Ocse: in Italia la povertà avanza.

## In 5 anni reddito sceso di 2.400 euro

Il reddito annuale della famiglia media italiana è calato di 2.400 euro tra il 2007 e il 2012. A rendere noto il dato è il rapporto annuale sugli indicatori sociali redatto dall'Ocse, secondo cui il calo corrisponde al doppio della media della zona euro (1.100 euro). Per l'organizzazione la perdita di reddito è legata al "deterioramento del mercato del lavoro, soprattutto per i giovani".

Bene le riforme del welfare – In questa situazione difficile, dagli esperti di Parigi arriva però anche un messaggio di speranza. All'Ocse dicono infatti che il nostro Paese era arrivato alla crisi finanziaria "con un sistema di previdenza sociale scarsamente preparato" al boom di povertà e disoccupazione, ma aggiunge anche che "le recenti proposte di riforma del mercato del lavoro e l'estensione del sistema di previdenza sociale rappresentano degli importanti passi nella giusta direzione". Lo scrive l'Ocse.

Puniti i giovani – A soffrire sono soprattutto i giovani tra i 18 e i 25 anni: per loro, tra il 2007 e il 2010, il tasso di povertà è infatti cresciuto di tre punti percentuali, arrivando al 15,4%, e quello degli under 18 è salito di due punti, raggiungendo il 17,8%. Giovani e giovanissimi sono così diventati le fasce d'età con il tasso di povertà più elevato, davanti ai quarantenni (13,4%) e agli over 75 (11,7%). Un trend che, secondo gli esperti Ocse, si confermerà anche per i prossimi anni.

Il dramma che stanno vivendo i giovani viene fotografato anche nella percentuale di Under26 che fanno parte della categoria dei Neet, cioè quelli che sono disoccupati o inattivi senza essere impegnati in attività di educazione o formazione: il loro numero è infatti cresciuto di 5 punti tra il 2007 e il 2012, arrivando a quota 21,1%. Un dato che risulta il terzo tra i Paesi aderenti all'organizzazione, dopo Turchia (26,7%) e Grecia (27,3%).

Quindici italiani su cento senza reddito da lavoro – Dalla ricerca, risulta poi che tra il 2012 e il 2013 il 15% degli adulti in Italia vive in una famiglia che non percepisce alcun reddito da lavoro. Nel 2007 la stessa percentuale si fermava al 12,4%. Il nostro Paese è il quartultimo dell'area Ocse per tasso di occupazione, con il 55,5%. Peggio di noi solo Spagna (54,3%), Turchia (49,7%) e Grecia (49,2%).

Il ritratto del Paese è ulteriormente preoccupante anche per l'impatto importante sulla vita delle persone da parte della "debole protezione per chi ha problemi lavorativi": nel 2011, il 13,2% ha dichiarato di non potersi permettere di comprare cibo a sufficienza (contro il 9,5% nel 2007) e il 7,2% di aver rinunciato a far ricorso a cure mediche per motivi economici.

Un sistema che rende i poveri sempre più poveri – Quanto infine alla situazione delle garanzie sociali, l'Ocse scrive che, con il sistema attuale, "meno di 4 disoccupati su 10 ricevono un sussidio", e l'Italia è la sola in Europa insieme alla Grecia a non avere "un comprensivo sistema nazionale di sussidi a basso reddito". C'è quindi il rischio che "le difficoltà economiche e le disuguaglianze diventino radicate nella società".

Uno degli effetti di questa "mancanza di un efficace sistema di previdenza sociale", dice ancora l'Ocse, si riscontra nella distribuzione della perdita di reddito tra le diverse fasce della popolazione. Tra il 2007 e il 2010, il 10% più povero ha perso in media il 6% all'anno del proprio reddito disponibile, mentre il 10% più ricco ha perso solo l'1%.



# Cosa ne sarà del Sud Italia?

Rapporto Svimez impietoso: i morti Sud Italia, i morti superano i nati (vivi). Era accaduto solo due volte nella storia dell'Italia meridionale: nel 1867, sei anni dopo l'Unità, e nel 1918, quando ci fu l'epidemia di spagnola. Le donne fanno meno figli, meno rispetto al resto del mondo e anche rispetto al resto d'Italia: 1,35 in media contro l'1,43 del centro-nord.

I dati arrivano dal rapporto Svimez, l'Associazione per lo sviluppo dell'industria nel mezzogiorno (per



leggere il rapporto clicca qui). Il quadro che ne esce è a dir poco desolante: aumenta la povertà e l'emigrazione, soprattutto di giovani (70% di chi se ne va), donne (50%) e laureati (25%). Il lavoro non c'è. La criminalità sì, e molta. Il prodotto interno lordo pro capite, cioè la quantità di ricchezza prodotta da ciascuno (e dichiarata) al sud è il 57,4 % di quello del centro-

nord. In media 17.264 euro contro 30.073 al centro-nord. I più poveri sono i calabresi, con 16.460 euro, seguiti dai campani (16.462) e dai siciliani (16.546).

Proprio al nord si continua a scappare: qui finiscono sette su otto di coloro che emigrano dal sud. Nel 2012 in 112mila sono fuggiti dalle regioni meridionali. Negli ultimi 20 anni sono stati 2 milioni 700 mila persone.

Calano anche i consumi delle famiglie, diminuiti del 9,3% negli ultimi cinque anni, mentre al nord il calo è stato di un terzo, quasi, il 3,5%. Sono crollati gli investimenti industriali: -47% dal 2007. La disoccupazione media è al 17% contro l'8% al centro-nord. Ma tra i giovani il tasso sale al 28,5%. Forse anche questa situazione contribuisce a far sì che non si mettano al mondo più figli. I morti superano i nati. E i giovani scappano al Nord.

**Ogni uomo deve decidere se camminerà nella luce dell'altruismo creativo o nel buio dell'egoismo distruttivo. Questa è la decisione. La più insistente ed urgente domanda della vita è: "Che cosa fate voi per gli altri?"**

*Martin Luther King*

# UN CONTRIBUTO AL PENSIERO FEDERALISTA

## UN RITRATTO DI ADRIANO OLIVETTI

### IL FEDERALISMO INTEGRALE PER LA SOCIETA' IDEALE

di Umberto Serafini da "ADRIANO OLIVETTI E IL MOVIMENTO COMUNITA' - 1962

#### PARTE 2^

Continua dal notiziario n. 3 marzo 2014

Aprile 2014

L'idea di rappresentanza presuppone un'identità giuridica e un'identità funzionale: un notaio può rappresentare dieci, cento, mille notai perché ogni vantaggio che ottiene per se stesso si estende automaticamente all'intera categoria. Un dirigente di fabbrica non può rappresentare che se stesso o la particolare organizzazione a cui appartiene, e ciò indipendentemente dalla natura giuridica, di diritto privato o pubblico, di questa. Ma nemmeno la rappresentanza professio-nale, come elemento politico, porterebbe a risultati socialmente utili. I conflitti trasferiti dall'ordine sindacale all'ordine poli-tico non porterebbero a nessuna soluzione coerente, ma alla creazione di nuovi privilegi. Infine, nessun problema economi-co è strettamente tecnico, tanto è inscindibile dal problema umano e sociale ad esso collegato...» (Altrove: assemblee esclu-sivamente tecniche « perderebbero di vista valori umani essen-ziali anche quando si verificasse un'identità, problematica, tra l'interesse generale e quello di assemblee di produttori e di consuma-tori organizzati »). Ma rimane il problema che la de-mocrazia accanto al *Vesperienza* ricono-sca anche i *valori* perso-nali, le differenti vocazioni e capacità; occorre il « riconos-ci-mento e la determinazione delle *funzioni politiche* essenziali alla condotta di uno Stato mo-derno al fine di stabilire un tipo di civiltà che, lungi dall'essere schiava della tecnica, sia al ser-vizio di fini umani superiori ». Olivetti non dogmatizza su queste funzioni, am-mette che la loro determinazione potrà va-riare col tempo (col mutare delle strutture produttive e del co-stume individuale) e con l'ampiezza dell'ordinamento giuridico con-siderato — egli ipotizza lo Stato nazionale della tradizione europea —, ma è evidente che, dato un certo tipo di società esistente e certi fini da raggiungere (un umanesimo ra-dicale, la *respublica* delle vocazioni, una civiltà personalista e comunita-ria), le sue funzio-ni politiche si presentano come un *a priori* rispetto al meccanico complesso delle competenze (e degli in-teressi) sezionali, preso viceversa in considerazione dai pro-getti corporativi e tecnocratici. Autorità (necessità di regolare i rapporti di subordinazione tra organi su-periori e inferiori del-l'ordinamento costituzionale e i rapporti di coordinamento tra fun-zioni e funzioni),

[Segue alla successiva](#)

lavoro, giustizia, assistenza, educazione, economia sociale, urbanistica: ecco le funzioni stabilite da Olivetti. Ebbene, egli impianta l'ordinamento amministrativo della Comunità — nucleo fondamentale dello Stato — rifacendosi a queste funzioni e creando altrettante « divisioni », i cui titolari formano — come si è già avuto occasione di anticipare sopra — un gruppo o comitato (il Consiglio Esecutivo della Comunità: tralasciamo naturalmente una descrizione puntuale dell'ordinamento della Comunità e particolarmente dell'organo di controllo collegiale e democratico), che costituisce — a livello immediatamente superiore (la Regione) — la rappresentanza pluralista della Comunità.

Come far valere — da questo primo gradino ove entrano subito in giuoco un territorio (quello della Comunità) e le funzioni politiche — le tre componenti su cui si basa la postulata democrazia integrata, cioè il suffragio universale, la democrazia del lavoro, un'aristocrazia culturale aperta e democraticamente controllata? Delle sette « divisioni » ipotizzate, e procedendo dal punto di vista dell'elettorato attivo, due titolari sono eletti a suffragio universale (Presidenza o Affari generali, e Giustizia), due (Lavoro e Assistenza) da tutti i lavoratori maggiorenni del territorio della Comunità, due (Educazione e Urbanistica) sono designati attraverso particolari concorsi, le cui Commissioni giudicatrici saranno presiedute dal Presidente della Comunità e formate dai tre titolari delle « divisioni » Giustizia, Lavoro, Assistenza, nonché da due rappresentanti dei Ministri regionali preposti alle stesse funzioni e da due membri di quell'istituto politico fondamentale — statale —, a cui Olivetti annette notevole importanza (dandogli il compito del continuo collegamento fra le istituzioni pubbliche, la « classe politica » e la cultura organizzata, e dotandolo di una larga autonomia, comprendente, fra l'altro, la disponibilità di una sua agenzia di informazioni e di una sua stampa quotidiana e periodica, sottoposta al controllo della Magistratura e legata agli stessi diritti e agli stessi doveri della restante stampa); il settimo (Economia sociale), coerentemente alla critica di ogni rappresentanza economica diretta, viene cooptato dai titolari delle « divisioni » Affari generali, Lavoro e Educazione, e in definitiva è così assicurata omogeneità di orientamento politico fra lui e il resto dell'Esecutivo (si è voluta evitare ogni sua elezione diretta, anche al di fuori degli schemi corporativi, per evitare l'azione immediata di pressione degli interessi organizzati sugli elettori). In ciò che riguarda l'elettorato passivo Olivetti propone tutta una serie di condizioni per gli eligendi (requisiti e titoli culturali, ecc.), che in realtà avranno una concreta incidenza limitativa antidemocratica (restringendo arbitrariamente il campo di scelta degli elettori, o il campo di designazione o di cooptazione negli altri casi) solo se, di fatto, la società, su cui si innesta l'ordine politico delle comunità, rende difficile e infrequente l'affermazione delle vocazioni personali, a causa di una scarsa diffusione dell'istruzione e dell'assistenza, di troppa forte disparità economiche fra i diversi ceti, di impedimenti di altro genere al libero accesso di tutti i cittadini agli istituti di cultura qualificata, e particolarmente al menzionato Istituto politico fondamentale.

Consigli Esecutivi, ciascuno coi suoi sette membri rappresentanti le funzioni politiche, di tutte le Comunità dello Stato federale formano un complesso di persone, dal quale prende le mosse e su cui si appoggia il doppio federalismo — territoriale e funzionale — di Olivetti, tenendo conto anche di elezioni o designazioni parziali e suppletive, rese necessarie via via che determinate assunzioni di potere a livelli superiori — incompatibili col mandato inferiore — lasciano posti scoperti alla base. Unica sostanziale eccezione è offerta nell'ambito del potere giudiziario, dove una parte del Consiglio federale di giustizia che ha i compiti di una Corte costituzionale e di un Consiglio Superiore della Magistratura — è scelta (da organi compresi nel sistema anzidetto: e quindi per cooptazione da parte della classe politica « federale ») direttamente fra magistrati, avvocati, scienziati del diritto; e dove risulta di selezione esterna, rispetto al vivaio federale, anche tutta la Magistratura ordinaria.

Sotto il profilo territoriale il vivaio, prodotto dalle Comunità, fornisce i quadri politici degli Enti regionali e dello Stato federale; sotto il profilo funzionale gli stessi uomini del vivaio si riuniscono negli ordini politici nazionali (un ordine per ciascuna delle sette funzioni).

Piramide federale e divisione dei poteri

Assai schematicamente la piramide costituzionale disegnata da Olivetti ci si presenta come segue. Il complesso dei membri degli Esecutivi delle Comunità forma automaticamente la Camera Bassa (Consiglio Regionale delle Comunità) dell'Ente Regione: questa Camera esprime dal suo seno il Senato regionale (Consiglio Superiore dello Stato Regionale), l'appartenenza al quale implica la decadenza dagli Esecutivi comunitari. I membri del Consiglio Superiore dello Stato Regionale sono eletti, nella misura di 7 (uno per ogni funzione

[Segue alla successiva](#)

politica) per ogni milione di abitanti della Regione, dall'intero Consiglio Regionale: ogni membro di Consiglio Superiore di Stato Regionale è automaticamente anche deputato federale (membro della cosiddetta Camera delle Comunità). L'Esecutivo Regionale è composto da un Governatore, da Ministri e da una Giunta di Governo: tutti i membri di questo Esecutivo provengono da uno dei rami del Parlamento Regionale e, una volta eletti, Governatore e Ministri *decadono dall'eventuale mandato legislativo federale*. A livello federale si ha un Parlamento bicamerale, formato dalla Camera delle Comunità e da un Senato, proveniente dagli Ordini politici. La Camera delle Comunità risulta — come si è visto — dai membri, riuniti, di ciascun Senato regionale. Il Senato federale è espressione tipica della componente funzionale: ogni Ordine politico contribuisce a formare un settimo del numero totale dei senatori (nessuno può divenire senatore, se non appartiene all'Esecutivo di una Comunità: gli eletti decadono dal mandato nella Comunità e dalla conseguente appartenenza al Consiglio Regionale — Camera Bassa della Regione —); i membri provenienti dagli Ordini degli Affari Generali, Giustizia, Lavoro, Assistenza (la cui composizione deriva da votazione popolare — generale o dei lavoratori —) sono eletti da *Congressi nazionali* dei rispettivi Ordini, mentre per gli altri tre Ordini (Educazione, Urbanistica, Economia sociale) si hanno procedure più complesse, che introducono un parziale elettorato attivo esterno agli Ordini stessi. L'Esecutivo federale (Primo Ministro, Gabinetto, Consiglio di Governo — formato dal Gabinetto più i Governatori regionali —) ricava i suoi uomini dagli Esecutivi inferiori (regionali), dove è già stata esclusa la compatibilità con mandati legislativi federali. Alla designazione dei membri dell'Esecutivo parteciperanno — secondo un sistema misto — il Consiglio Supremo dello Stato federale (di cui ora parleremo), organi « ristretti » all'interno dello stesso Parlamento federale, organi « ristretti » all'interno degli Ordini politici, e gli Esecutivi regionali: la revoca del Primo Ministro, del Gabinetto, di singoli Capi di Dicasteri federali può essere ottenuta dal Parlamento a Camere riunite, dal Consiglio Supremo dello Stato federale, ecc., con notevoli clausole restrittive di maggioranza e di *quorum* di presenze. Al vertice si ha il Consiglio Supremo dello Stato Federale — organo d'incontro dei tre poteri (Legislativo, Esecutivo, Giudiziario) — con attribuzioni più vaste di quelle del Capo dello Stato in un tradizionale regime democratico parlamentare, ma ferma rimanendo l'autonomia dell'Esecutivo federale.

Il valore della politica

Per sottolineare lo spirito di tutto lo schema, sarà bene osservare che Olivetti, determinato un vivaio federale (una pépinière, come egli scrive), non ne dimentica il carattere fondamentale di classe politica, non ne accentua le componenti tecniche, si preoccupa costantemente della validità originaria dei mandati. In generale tende sempre a dare una certa prevalenza, in ultima istanza, agli ordini politici che provengono da un diretto mandato popolare: e si procede verso il vertice della piramide tenendo, senza interruzione, presente il problema delle omogeneità politiche necessarie negli Organi costituzionali, così come — quindi — l'esigenza che si formino maggioranze su basi politiche. Si prevede una collaborazione verticale, autonoma, degli ordini politici — che agiscono su scala nazionale e tendono ad approfondire, ciascuno di essi, fini parziali dello Stato — accanto a quella degli organi orizzontali, ma il principio territoriale e l'orientamento politico generale hanno sempre la prima e l'ultima parola. Olivetti ha fatto una critica aspra della partitocrazia, e talvolta degli stessi partiti politici: ma, al limite, li ha finiti per ammettere, quanto meno come espressione ineliminabile (anche quando non ci siano — o non ci siano dal punto di vista giuridico — classi economiche) di due orientamenti fondamentali dello spirito umano — realismo e idealismo, destra e sinistra —, la cui dialettica crea il concreto progresso. Destra-sinistra è forse, anzi, una espressione troppo semplice del significato durevole dei partiti politici, ed anche una società economicamente tendente verso una relativa omogeneità (come la società socialista) lascia la porta aperta alla proposta, in sede politica, di diverse gerarchie di valori, e quindi a « grandi partiti ideologici »: che di questi non sia compromessa la possibilità di esistenza e di influenza costituzionale si preoccupa esplicitamente Olivetti (« Ordine politico ecc. », cap. XII: Di un Senato come espressione degli Ordini politici, 2, f). Per altro nel piano federalista di Olivetti i partiti, anche se potrebbero addirittura continuare ad essere il motore di tutto il sistema — un motore estremamente docile ai richiami della persona umana — sono sostanzialmente: a) liberalizzati alla base dalla esistenza, istituzionale, dei centri comunitari; b) frenati in tutto l'iter costituzionale dalle vie obbligate dello studio castello statale; c) indotti a non chiudersi in forme oligarchiche, a nessun livello, e a non impedire la circolazione delle élites,

[Continua alla successiva](#)

*Segue dalla precedente*

dall'esistenza degli Ordini politici, che favoriranno associazioni politiche con fini parziali (v. anche, nel volume « Città dell'uomo », l'articolo Libertà di *associa-zione e partiti politici*, che è parte della sezione del libro for-mante il « Saggio preliminare intorno al salto dalla dittatura alla libertà »).

### *Federalismo sopranazionale*

Chiudendo a questo punto avremmo fatto uno schizzo non solo sommario, ma altresì monco del federalismo integrale di Olivetti se non ripetessimo che egli ha costruito una ipotesi di lavoro, una proposta dettagliata di struttura federale per uno Stato nazionale europeo — e diciamo pure per l'Italia (difatti egli scrisse l' « Ordine politico delle Comunità » pensando ai prossimi costituenti) —, ma che non ignorava l'esistenza dei problemi dell'organizzazione strutturale e giuridica della sopra-nazionalità e, in generale, non gli era estranea la méta finale di ridurre questo nostro mondo dilacerato sotto il segno di un comune ordine istituzionale. Era consapevole che la sua impostazione di un *nuovo* federalismo avrebbe dato preziosi suggerimenti per tentare un colloquio fra Est ed Ovest, non basato sull'equivoco né sulla pretesa di imporre antistoricamente vecchie e irripetibili esperienze (v. il citato « Saggio preliminare intorno al salto dalla dittatura alla libertà »): ma, pur riconoscendo senza esitazioni che il federalismo è autenticamente tale solo se non trova limiti al suo espandersi, confessava che gli aspetti strutturali e costituzionali di esso al livello sopranazionale non erano stati oggetto di un suo studio specifico. Senza dubbio i punti essenziali della sua impostazione sono via via estensibili a comunità giuridiche più vaste della nazionale: ma sul come ciò esattamente si possa verificare, Olivetti non è mai andato più in là di accenni. In generale, di alcune funzioni politiche (quelle « che hanno maggiori legami con le forme spirituali ») vedeva il prolungamento internazionale, di altre (quelle « aventi maggiori legami con le forme materiali di attività ») diceva che debbono rimanere di competenza esclusiva delle comunità territoriali inferiori (v. « Ordine politico ecc. », al cap. IX — *Comunità territoriali e ordini politici come elementi di un nuovo federalismo* —, paragrafo su *Le funzioni politiche nell'ordinamento giuridico internazionale*)-, e d'altro canto « il coordinamento internazionale di moltissime attività che per loro natura possono essere isolate e funzionare fuori della sfera di ingerenze di uno Stato supernazionale può essere affidato a *unioni amministrative autonome...* » (Unione Postale Internazionale, Ufficio Internazionale delle Telecomunicazioni, accordi monetari, ecc. — tornano qui in mente posizioni del giovane Einaudi: cfr. « Gli ideali di un economista », Firenze, Quaderni della Voce, 1921). « La nuova economia saprà trovare forme internazionali di cooperazione e di coordinamento tra produzione e consumo e, in definitiva, un equilibrio di mercati basati su metodi più razionali che non le pratiche restrittive adottate nel periodo intercorso fra le due guerre mondiali. L'insieme delle nuove forme costituirà un sistema economico molto più efficiente e più stabile del sistema liberale —. Se un ordine internazionale dovesse organizzarsi precipuamente in vista di compiti economici, si andrebbe verso la definitiva cristallizzazione dell'ordine economico e verso conseguenze non prevedibili nei confronti della libertà individuale ».

Olivetti insisteva perché non si procedesse a realizzazioni sopranazionali senza appoggiarsi ai tre principi — e alle tre forze relative — della rappresentanza democratica (attraverso un associazionismo fra enti territoriali locali, che non decadesse di espressione — quelli che « fabbricano » l'opinione pubblica. E ci accingiamo così da tempo — infine — a costruire gli Stati Uniti d'Europa, che potrebbero essere esemplari per l'Est, per l'Ovest e per il « terzo mondo », senza un centesimo della fantasia istituzionale dei nostri antenati, quando pur gettarono dal nulla le basi dei moderni istituti di libertà, e dando la sensazione — questo è oggi il dramma della libertà — che la democrazia è giunta a un'impasse, oltre la quale non ha capacità di sviluppo e di adeguamento alla mutevole realtà.

Non si è avuto, in altri termini, il coraggio dell'utopia: e questo coraggio — qui mi ero ripromesso di arrivare — ebbe invece in maniera eminente Adriano Olivetti.

[Continua al notiziario successivo](#)

**UMBERTO SERAFINI E' STATO IL FONDATORE DELL'AICCRE**

# AVVISO IMPORTANTE

**A TUTTE LE SCUOLE MEDIE  
SUPERIORI ED INFERIORI DELLA PUGLIA**

**IL 15 APRILE SCADE IL TERMINE PER  
L'INVIO DEGLI ELABORATI PER LE N. 6  
BORSE DI STUDIO 2014 AICCRE PUGLIA  
DEL VALORE DI 500,00 EURO CADAUNA**

**SI PUO' SCARICARE IL BANDO DAL SITO  
[WWW.AICCREPUGLIA.EU](http://WWW.AICCREPUGLIA.EU)**

[Segue da pagina 14](#)

Con riferimento alle Regioni a statuto speciale e Province autonome di Trento e Bolzano, si esprime la necessità che la Riforma rispetti quanto previsto dagli Statuti speciali, così come avvenuto nel 2001.

#### **Fase transitoria**

Una riforma di così forte impatto presuppone che siano anche coerentemente tracciate le linee di una transizione capaci di guidare il sistema verso il nuovo assetto, tanto per quanto concerne le funzioni (come le leggi bicamerali sulle funzioni cui si è fatto cenno) tanto per quanto concerne l'entrata a regime dei nuovi organi.

A livello territoriale, sono già in atto processi di riorganizzazione per il governo delle aree vaste (provinciali o metropolitane) che richiedono anch'essi il forte presidio di meccanismi transitori.

*Le Regioni si riservano, comunque, di presentare specifiche proposte di modifica del testo governativo, anche al fine di completare il proprio contributo in ordine ad aspetti di notevole rilevanza, come il sistema generale di finanziamento delle funzioni, il coordinamento della finanza locale, il ruolo e la collocazione nel testo costituzionale delle città metropolitane, la disciplina fondamentale per garantire il funzionamento dell'Assemblea, le prerogative dei componenti gli organi legislativi statali e regionali.*

**Lasciami dire, a rischio di sembrare ridicolo, che il vero rivoluzionario è  
guidato da grandi sentimenti d'amore. Che Guevara**

I SINDACI DELLA PUGLIA ORGANIZZINO PER IL PROSSIMO

**9 MAGGIO** LA

**FESTA DELL'EUROPA O UN CONSIGLIO COMUNALE**, INVITANDO LE SCUOLE E LE ASSOCIAZIONI PRESENTI SUL TERRITORIO

**L'Aiccre Puglia, se richiesto, potrà assicurare la sua presenza**



**FESTA DELL'EUROPA 2014**

**PENSIERO DI PACE**

**eppure soffia**

E l'acqua si riempie di schiuma il cielo di fumi  
la chimica lebbra distrugge la vita nei fiumi  
uccelli che volano a stento malati di morte  
il freddo interesse alla vita ha sbarrato le porte  
un'isola intera ha trovato nel mare una tomba  
il falso progresso ha voluto provare una bomba  
poi pioggia che toglie la sete alla terra che è viva  
invece le porta la morte perché è radioattiva

Eppure il vento soffia ancora  
spruzza l'acqua alle navi sulla prora  
e sussurra canzoni tra le foglie  
bacia i fiori li bacia e non li coglie

Un giorno il denaro ha scoperto la guerra mondiale  
ha dato il suo putrido segno all'istinto bestiale  
ha ucciso, bruciato, distrutto in un triste rosario  
e tutta la terra si è avvolta di un nero sudario  
e presto la chiave nascosta di nuovi segreti  
così copriranno di fango persino i pianeti

vorranno inquinare le stelle la guerra tra i soli  
i crimini contro la vita li chiamano errori

Eppure il vento soffia ancora  
spruzza l'acqua alle navi sulla prora  
e sussurra canzoni tra le foglie  
bacia i fiori li bacia e non li coglie  
eppure sfiora le campagne  
accarezza sui fianchi le montagne  
e scompiglia le donne fra i capelli  
corre a gara in volo con gli uccelli

Eppure il vento soffia ancora!!!

**pierangelo bertoli**



# Più fretta che bisturi, più annunci che efficacia nelle riforme di Renzi

La soppressione delle Province doveva essere inquadrata in un ridisegno dell'assetto istituzionale del territorio e della responsabilità degli amministratori

C'è una subdola, lenta ma inesorabile deriva antidemocratica, un progetto che allontana i cittadini dal voto, rendendoli sempre meno influenti, e che riduce i momenti di controllo.

Per rendere più trasparente il sistema politico-amministrativo, per ridurre i costi, per migliorare l'efficienza, per eliminare i doppioni e le lungaggini ci saremmo aspettati che il governo presentasse una forte riforma globale ridisegnando l'intero territorio italiano ed i ruoli, oggettivamente necessari, che le istituzioni territoriali dovrebbero avere.

Che le Regioni siano un enorme fonte di sperpero di denaro lo si è visto in modo evidente non solo per quanto riguarda i consiglieri inquisiti o per le 157 sedi all'estero (più le 21 di Bruxelles) ma anche per gli appalti pubblici truccati, vedi Expo, e per gli insani costi della sanità, non corrispondenti ai servizi, nella maggior parte di esse.

Ci saremmo perciò immaginati che ci fosse una vera riforma che ridisegnasse i compiti delle Regioni creando per tutte parametri univoci e responsabilità specifiche, che fossero eliminate, accorpandole, le Province inutili, che fossero eliminati i Comuni troppo piccoli tenendo presenti le differenze geografiche del territorio italiano, con attenzione verso le aree difficili come quelle montane o a rischio criminalità organizzata. In questo quadro avremmo visto un Senato dimezzato nel numero degli eletti e con funzioni diverse da quelle della Camera, funzioni che però fossero utili all'esercizio di una verifica su temi cardine quali le modifiche istituzionali e costituzionali.

Nulla di tutto questo: con un voto di fiducia si sopprime, di fatto, solo la parte politica delle Province perché le stesse, nella loro struttura, rimarranno in piedi. Le Province cambieranno nome ma non cambierà la sostanza: il risparmio sarà minimo e la confusione molta perché né Regioni né grandi Comuni sono in questo momento in grado di assumersi le incombenze che le Province svolgono. Si marcia a passi veloci per l'eliminazione del

Senato, altro organismo di rappresentanza democratica, e si procede speditamente verso una legge elettorale per la Camera che nuovamente vedrà deputati non eletti ma designati dai rispettivi segretari di partito!

La grande riforma Renzi porterà solo a eliminare una parte del diritto dei cittadini di avere una rappresentanza da loro scelta ed i costi della politica rimarranno pressoché immutati; non si inciderà profondamente sull'elefantica burocrazia che da tempo sta uccidendo non solo la vita delle imprese ma anche dei singoli cittadini continuamente presi in giro dal cambio di nome delle tasse che devono pagare: valga per tutti l'esempio dell'Imu tramutata in Tarsi.

I soldi preventivati, vedremo poi se ci saranno, per mettere in sicurezza i tanti edifici scolastici a rischio da chi saranno gestiti? Dai Comuni che già non riescono a sopperire alle attuali incombenze? Da chi saranno verificati gli appalti, già oggi infiltrati dalla 'ndrangheta e dalla criminalità organizzata? "Chi custodirà i custodi?", vale a dire chi finalmente farà applicare quelle norme di controllo che sulla carta esistono?

La prima riforma che Renzi avrebbe dovuto fare sarebbe stata l'applicazione della norma costituzionale che chiedeva e chiede personalità giuridica e perciò responsabilità di partiti e sindacati, e contestualmente l'introduzione di una norma volta a imporre agli amministratori pubblici, di qualunque livello, la responsabilità anche pecuniaria dei controlli che non eseguono e che hanno portato a decine di migliaia di edificazioni abusive, con il conseguente grave danno idrogeologico, e a centinaia di opere pubbliche iniziate e non terminate.

Oggi Ferruccio De Bortoli, il direttore del Corriere della Sera, ha inviato un tweet "Renzi corre. Nel vuoto". Il tweet si commenta da solo. La paura che manifesto, e che in tanti sempre più manifestano, è che dopo la "politica del fare" di Berlusconi, e poco o nulla si è fatto di utile, si sia precipitati nella "politica del dire". Una volta ancora politiche dell'annuncio, politiche improvvisate, politiche senza un pensiero coordinato ed uno studio approfondito sulle conseguenze, nell'immediato e nel futuro, di scelte che impegnano anche le prossime generazioni.

[Segue alla successiva](#)



# EUROPA.....MATRIGNA ? oppure NOI.....INCAPACI ?

## L'utilizzo dei fondi europei 2007-2013

PAESE	PERCENTUALE (%)
Estonia	81,3
Lituania	78,8
Portogallo	78,7
Finlandia	75,7
Germania	70,7
Irlanda	70,1
Grecia	69,6
Belgio	68,7
Svezia	68,7
Polonia	67,9
Lussemburgo	67,8
Austria	67,1
Lettonia	66,0
Paesi Bassi	63,8
Slovenia	62,9
Spagna	62,7
Cipro	61,3
Francia	60,4
Ungheria	59,3
Croazia	57,9
Regno Unito	56,7
Danimarca	54,4
Slovacchia	52,6
Repubblica Ceca	51,1
Malta	50,3
ITALIA	50,2
Bulgaria	49,5
Romania	37,7

Fonte: Commissione europea, 31 dicembre 2013.

### Continua dalla precedente

La politica è visione, capacità di immaginare i futuri scenari e, contestualmente, capacità di risolvere i problemi del presente. Per questo la politica è studio e confronto, non arroganza, non pressapochismo, non cocciutaggine.

La corsa di Renzi nel vuoto non deve tramutarsi per gli italiani nella corsa in un baratro. E per questo occorre una maggiore partecipazione democratica e non quel

cupo, comprensibile, pessimismo che si sta insinuando in tanti cittadini: la rassegnazione dei cittadini diventa la forza di chi ci vuole portare verso derive autoritarie ed è autoritario tutto ciò che toglie strumenti alla democrazia.

**Cristiana Muscardini**

**Da il patto sociale**

# Una strada svizzera per l'Unione Europea

Di Giuseppe Bertola

Gli svizzeri hanno capito che è necessario affrontare i problemi comuni in modo pragmatico e condiviso, pur rispettando le differenze culturali tra le diverse regioni. Un modello valido anche per l'Unione Europea.

La crisi dell'Unione Europea è tanto economica quanto culturale. Per capire come si possano affrontare i problemi dell'Unione, è interessante vedere se e come sono stati risolti all'interno della Svizzera o in altri Stati, dove le differenze culturali sono rese evidenti dalla diversità linguistica e religiosa.

Gli stati-nazione di cui l'Unione Europea dovrebbe gestire le relazioni economiche e politiche si sono formati a partire dal Cinquecento e fino all'Ottocento. La Confederazione svizzera fu inizialmente incline a partecipare al gioco, ma dopo aver conquistato Borgogna e Lombardia fu sconfitta dalla nazione prototipo, la Francia. Si ritirò in una neutralità permanente e armata e non partecipò né alle successive guerre, né, in tempi più recenti, al processo di formazione dell'unione economica e monetaria che oggi la circonda completamente.

Anche la struttura economico-sociale della Confederazione è rimasta a lungo diversa da quella delle nazioni circostanti. Un mercato unico all'interno della Svizzera è stato introdotto nel 1996, imitando o adottando le misure che già nel 1992 avevano eliminato le barriere commerciali tra Stati europei, all'interno dei quali il commercio di beni e servizi era stato liberalizzato da un paio di secoli. La partecipazione a un sistema pensionistico integrato è diventata obbligatoria solo nel 1985, quando c'erano ancora più di 17mila fondi pensione legati all'impiego in specifiche località e occupazioni. Solo nel 1995 è diventato possibile mantenere tutti i diritti pensionistici quando la carriera lavorativa oltrepassa i confi-

ni di tali spezzoni di mercato del lavoro. Sempre in un passato relativamente recente è stata introdotta un'assicurazione federale contro la disoccupazione con regole identiche in tutta la Svizzera. A parità di condizioni nel mercato del lavoro e altre caratteristiche



individuali, i disoccupati germanofoni approfittano dei sussidi molto meno a lungo dei francofoni. Non è una sorpresa: in tedesco il lavoro rende liberi e felici, in francese travaglia e affatica. Ma è interessante notare quanto sarebbe assurdo se le più o meno ovvie differenze culturali portassero la Svizzera a prevedere regole che dipendono dalla lingua madre del lavoratore.

Gli svizzeri hanno capito che le differenze vanno riconosciute e rispettate, ma sono tante, e si devono tollerare e smussare per poter stare insieme. Anche se la struttura economica delle regioni svizzere le rende sensibili in modo diverso alle fluttuazioni del tasso di cambio, nessun Cantone contempla l'adozione di una moneta differente dal franco svizzero. Ben consci che convivere e condividere gli conviene, gli svizzeri hanno navigato bene in questa crisi, e in altre precedenti, prendendo decisioni necessarie e coraggiose (come l'introduzione di limiti all'indebitamento pubblico, il salvataggio di una banca enorme e l'accumulo di ancor più enormi riserve valutarie per contenere l'apprezzamento del franco svizzero) con un pragmatismo immune dalle polemiche a volte isteriche che si scatenano su temi analoghi nell'Unione economica e monetaria europea.

Anche in Belgio coesistono culture ancora più visibilmente diverse di quelle che popolano l'Italia e altri Stati nazionali; oggi però non riescono più a governarsi bene insieme.

[Segue alla successiva](#)

## Continua dalla precedente

La Svizzera e il Belgio sono dunque come due Europe in miniatura, di cui una riesce a risolvere il problema che l'Unione Europea deve affrontare, l'altra no. Per capire come mai, si può ricordare che, come in Svizzera, anche in Belgio si è combattuta una breve guerra civile nell'Ottocento. In Svizzera, la vinsero i cantoni economicamente e socialmente più avanzati che, pur prevalentemente germanofoni, concordarono una condivisione del potere politico molto rispettosa delle autonomie locali. È per questo che l'organizzazione socio-economica della Svizzera restò a lungo meno moderna rispetto a stati-nazione come il Belgio, dove la guerra la vinsero i francofoni, e dove uno Stato piuttosto centralizzato non è mai riuscito a integrare in un'identità nazionale belga la cultura fiamminga che si sentiva conquistata. La globalizzazione ha rovesciato le sorti economiche delle regioni belghe: quelle di cultura dominante hanno perso l'industria pesante, le altre hanno potuto sfruttare porti oceanici e una cultura più adatta al mercato che alla burocrazia. Uno shock economico ha minato una coesione istituzionale più densa, ma meno solidamente radicata di quella svizzera. E si può anche sommessamente notare che in Europa l'ultima guerra l'hanno persa i tedeschi, che a lungo hanno dovuto rinunciare ad asserire la propria specificità nazionale e ora potrebbero attribuire a una qualche superiorità culturale, piuttosto che alla buona sorte, il rigoglioso sviluppo della loro economia manifatturiera dopo la Grande Recessione. Capire che un problema culturale in Europa esiste, e discuterne serenamente, è il primo passo per trovare una soluzione.

Alla soluzione dovrebbe contribuire un processo decisionale pragmatico e condiviso come in Svizzera, piuttosto che ideologico e verticistico come nelle nazioni tradizionali e nel complicato e oscuro patteg-

giare dell'Unione europea. Forse si può creare un'identità europea, come si fece molti secoli fa per l'identità francese, più recentemente per quella tedesca e, meno bene, quella belga. Più realisticamente, gli europei si possono convincere che hanno problemi da risolvere insieme. Di avere problemi in comune gli svizzeri se ne accorsero ai tempi delle guerre mondiali: è legittimo sperare che l'Europa possa compattarsi di fronte a pressioni esterne provenienti da Russia e Medio Oriente.

Della soluzione deve necessariamente far parte anche un sistema integrato di regole, contributi e sussidi per il mercato del lavoro europeo. Gli svizzeri hanno capito nel secolo scorso che un sistema di welfare locale è incompatibile con un'economia moderna, in cui il lavoro deve essere tanto mobile quanto tutelato e hanno provveduto a introdurre pensioni e assicurazioni federali.

Non è facile risolvere questo problema oltre i confini di Stati gelosi delle loro diverse tradizioni sociali e già internamente tormentati da difficili riforme. In febbraio, una risicata maggioranza ha approvato in Svizzera un referendum che vincola la Confederazione a introdurre quote per i lavoratori provenienti dall'Unione Europea. Del resto, nel 2013 il Belgio ha espulso 2.700 cittadini europei che, in quanto disoccupati da più di sei mesi, pesavano sul suo bilancio nazionale. Ma è chiaro che il problema va affrontato perché, in assenza di un sistema integrato di tutele e sussidi, la mobilità del lavoro è destabilizzante sia per la sostenibilità economica degli stati sociali nazionali (che ne sarà dei pensionati greci e italiani se molti dei loro figli e nipoti verseranno contributi in Germania?), sia per la sostenibilità politica di un mercato comune privo di politiche comuni.

Da lavoce.info

**OPINIONI**

**La felicità e la pace del cuore nascono dalla coscienza di fare ciò che riteniamo giusto e doveroso, non dal fare ciò che gli altri dicono e fanno.**

**Gandhi**

## A TUTTI I SOCI AICCRE

Invitiamo i nostri enti ad istituire un ufficio per i problemi europei ed i contatti con l'Aiccre.

E' importante creare un responsabile il quale, al di là dei singoli amministratori, assicuri la continuità nel tempo alle iniziative ed ai progetti.

Invitiamo altresì i nostri Enti a voler segnalarci ogni iniziativa intrapresa in campo europeo o qualsiasi programma considerato utile ad essere diffuso nella rete dei nostri soci.

### I NOSTRI INDIRIZZI

♦ Via Marco Partipilo, 61

70124 Bari

Tel.: 080.5216124

Fax 080.5772314

Email:

[aiccrepuglia@libero.it](mailto:aiccrepuglia@libero.it)

♦ Via 4 novembre, 112 — 76017

S.Ferdinando di P.

TELEFAX 0883.621544

Email.

[valerio.giuseppe6@gmail.com](mailto:valerio.giuseppe6@gmail.com).

[petran@tiscali.it](mailto:petran@tiscali.it)

## LA DIRIGENZA

### DELL'AICCRE PUGLIA

#### *Presidente*

dott. Michele Emiliano sindaco di Bari

#### *V. Presidenti:*

Prof. Giuseppe Moggia comune di Cisternino

Sig. Giovanni Marino Gentile consigliere amministrazione prov.le di Bari

#### *Segretario generale:*

prof. Giuseppe Valerio, già sindaco

#### *V. Segretario generale:*

dott. Giuseppe Abbati, già consigliere regionale

#### *Tesoriere*

Dott. Vitonicola De Grisantis già sindaco

#### *Collegio revisori*

Avv. Francesco Greco, D.ssa Rachele Popolizio, Dott. Mario Dedonatis

# AICCRE PUGLIA



ASSOCIAZIONE A CARATTERE EUROPEO CHE LEGA I POTERI LOCALI E REGIONALI PER COSTRUIRE UN'EUROPA FEDERALE E DEMOCRATICA, BASATA SUI DIRITTI DI CITTADINANZA. OLTRE 100 MILA ADERENTI IN EUROPA

**ISCRIVITI**

**ALL'AICCRE**